

IL POTERE DELLA PROPAGANDA

IL “GENOCIDIO” MAI AVVENUTO CHE PROVOCÒ LA CADUTA DEL REGIME DI NICOLAE CEAUȘESCU

Il filosofo italiano Giorgio Agamben ha scritto che “dopo Timisoara, non sarà più possibile guardare uno schermo televisivo nello stesso modo”.

Nel dicembre del 1989, in Romania ci fu una rivolta contro il regime di Nicolae Ceaușescu. Le televisioni ungheresi per prime mostrarono le immagini di quello che sembrava essere a tutti gli effetti un terribile massacro compiuto dalle milizie di Stato. A conferma di tale tragedia, vi fu il ritrovamento di fosse comuni all’interno delle quali giacevano migliaia di cadaveri di persone mutilate, torturate e uccise durante il massacro. Ma, solo qualche tempo dopo, si scoprì che le fosse comuni non erano mai esistite, così come non erano mai esistiti i 4632 presunti cadaveri presenti al loro interno. Quello che doveva essere uno dei più crudeli genocidi, dal dopoguerra in poi, si rivelò essere in realtà un clamoroso falso. Ma ricostruiamo la storia.

La notizia del massacro aveva iniziato a circolare qualche giorno prima della messa in onda delle immagini, esattamente il 17 dicembre del 1989. I primi a diffonderla furono i redattori della MTI, un’agenzia di stampa ungherese, che sostennero di averla appresa da un non-identificato “viaggiatore cecoslovacco”. La televisione di Budapest e una radio viennese non esitarono a unirsi al coro e amplificarono così l’eco relativa al presunto fatto. Il meccanismo che permette a una notizia di espandersi a macchia d’olio, ovvero la stretta interconnessione degli organi di stampa di tutto il mondo, fece poi il suo inesorabile corso e, in pochissimo tempo, le televisioni e i giornali di quasi tutte le nazioni parlavano del terribile eccidio avvenuto in Romania.

Per dare fondatezza a una notizia che risultava ancora vaga e priva di fonti autorevoli, il giorno dopo il lancio della notizia, le televisioni rumene decisero di diffondere le immagini relative al massacro. Si trattava di scene agghiaccianti. I cadaveri aperti, mutilati e ricuciti erano ordinatamente messi in fila dopo essere stati riesumati, e venivano illuminati dalla luce delle torce elettriche. L’icona del massacro divenne

l'immagine del corpicino di una bambina che giaceva sopra quello di una donna, probabilmente la madre, con una lunga ferita sul torace.

Questo era ciò che mancava per provocare l'indignazione dell'opinione pubblica dell'intero pianeta, condotta per mano dai maggiori organi d'informazione di tutte le nazioni. In Italia, nonostante la mancanza di ufficialità della notizia, uscirono titoli decisamente drammatici: “Abbiamo assistito alla battaglia di Timisoara... La maggiore battaglia urbana dal dopoguerra... Tortura... La repressione ha provocato migliaia di morti” (*Il Corriere della Sera*); “Quattromilacinquecento cadaveri irriconoscibili, mutilati, mani e piedi tagliati, con le unghie strappate” (*L'Unità*); e ancora: “Migliaia di cadaveri nudi legati col filo spinato, donne sventrate e bambini trucidati” (*La Stampa*).

Dal momento che la frontiera ungherese della Romania era ancora chiusa ai giornalisti, “la verità delle cose viste rese credibile la menzogna delle cose udite”, tant'è che le immagini fecero rapidamente il giro del mondo. Quando fu invece possibile per i giornalisti accedere in prima persona al luogo del massacro, questi non trovarono nessun riscontro ufficiale sulla dinamica dei fatti e nessuna testimonianza “autorevole” a conferma degli stessi; trovarono piuttosto gli ospedali stranamente vuoti (quando dovevano essere pieni di feriti), gli edifici intatti (vista l'entità degli scontri, si pensava di trovare qualche danno in più) e, cosa ancora più strana, nessuna traccia dei 4632 presunti cadaveri.

Ma allora quelle terribili immagini che la televisione ungherese per prima aveva trasmesso, e che le televisioni di tutto il mondo avevano preso per buone e poi diffuse, a che cosa si riferivano in realtà?

A svelare il mistero fu il buon lavoro di pochi giornalisti (fra i quali gli italiani Michele Gambino e Sergio Stingo) e la fondamentale confessione del custode di un cimitero (a conferma del fatto che la realtà a volte supera la fantasia). Questi rivelò che i cadaveri a cui si riferivano le immagini erano stati riesumati in tutta fretta dal cimitero dei poveri nel quale egli lavorava e dall'Istituto di Medicina legale, qualche giorno prima. Disse inoltre di aver raccontato la verità a diverse persone, tra le quali alcuni giornalisti, e che nessuno aveva voluto dargli retta. Si venne così a sapere che i segni presenti sui cadaveri non erano dovuti alle conseguenze di torture brutali, ma a

semplici autopsie; e che la bambina vista in mondovisione si chiamava Christina Steleac, aveva due anni e mezzo, ed era morta per congestione a casa sua il 9 dicembre dello stesso anno; mentre quella che doveva essere sua madre altro non era che un'anziana donna alcolizzata di nome Zamfira Baintan, morta per cirrosi epatica.



In questa fotografia, che fece il giro del mondo, il corpicino di una bambina di due anni e mezzo, Christina Steleac, è adagiato sul cadavere decomposto di un'anziana donna alcolizzata di nome Zamfira Baintan, morta per cirrosi epatica, e fatta passare per la madre della bimba.

Questa la testimonianza resa dal custode del cimitero dei poveri ai due giornalisti italiani Michele Gambino e Sergio Stingo: “Sono corpi di vagabondi, barboni, ubriacconi, derelitti. Questo è il cimitero dei poveri. Non c’è stata alcuna tortura, i defunti vengono regolarmente sottoposti ad autopsia. Per questo motivo i cadaveri sono tagliati dal mento all’addome, e ricuciti. I corpi erano stati disseppelliti, illuminati, fotografati, ripresi dalle telecamere. L’ho detto anche ad altri giornalisti, ma nessuno mi crede.”

Colette Breckman, inviata del quotidiano francese *Le Soir*, dichiarò: “A Timisoara non ho trovato nessuna fossa comune e nessuna prova di tortura, ma nessuno poteva dimenticare quei corpi orribilmente torturati. La televisione aveva fatto vedere tutto ciò, e se la TV l’ha mostrato, vuol dire che è vero. Anzi, **diventa vero**. Allora io, che a Timisoara non avevo visto niente, **ho preferito tacere**.”

Il massacro mostrava al mondo intero la sua vera natura: quella di un falso ben confezionato, di una messinscena costruita ad arte, di “una menzogna grande come un secolo” capace di stimolare i più accesi dibattiti tra i mass-mediologi e i sociologi di tutto il mondo. Da questa vicenda emerse, in modo estremamente chiaro, lo straordinario potere che la televisione aveva assunto nel costruire la “realtà”.

Gli autori e i mandanti della falsificazione rimangono ancora sconosciuti. L’opinione prevalente è quella secondo cui i registi occulti di questa messinscena furono alcuni oppositori (ma anche ex collaboratori) di Ceaușescu che ne volevano scalzare il potere, screditandone la figura di fronte al proprio popolo e all’opinione pubblica mondiale.

Negli stessi giorni in cui in Romania si svolgevano i fatti sopra descritti e il mondo aveva gli occhi puntati su Timisoara, gli Stati Uniti compivano l’invasione di Panama (in codice *Just Cause*, “Operazione Giusta Causa”), un’operazione militare volta a deporre il generale Manuel Noriega e a controllare il canale di Panama, durante la presidenza di George H. W. Bush, nel dicembre 1989. (Leggi [qui](#))

Resta ancora da chiarire la responsabilità della televisione rumena; essa era complice o vittima del falso? Anche in questo caso l’opinione più diffusa sembra avallare la

prima delle due ipotesi, ovvero quella di un complotto ordito da politici, giornalisti e militari oppositori (ed ex fedeli) del regime, per far crollare (soprattutto a livello simbolico) la figura del dittatore.

La vicenda lasciò diverse ferite aperte, principalmente per quanto riguarda la possibile “costruzione della realtà” da parte dei media e la acritica consonanza degli stessi sistemi informativi mondiali. Ancora più grave risulta il fatto che, una volta portata a galla la verità, l’ubriacatura mediatica che aveva avvolto la notizia si era sgonfiata e la smentita, come spesso accade per gli errori giornalistici, non ebbe la stessa risonanza della notizia e non raggiunse mai i grandi organi di informazione. Di conseguenza, il falso massacro di Timisoara divenne “storia”. Una terribile “storia” falsa.

Il regime di Ceaușescu cadde pochi giorni dopo quella messinscena. Lo svolgimento del processo nei confronti dei coniugi Ceaușescu è descritto qui di seguito.

Il principale capo di imputazione fu quello di “genocidio”, per la presunta morte di 60.000 persone a Timișoara durante la rivoluzione del 1989. Le accuse non furono verificate, poiché il verdetto era già stato stabilito prima del processo. Nella mattina precedente il processo, infatti, il generale Victor Stănculescu aveva selezionato uno squadrone di paracadutisti per eseguire la fucilazione dei coniugi Ceaușescu, e aveva stabilito il luogo in cui sarebbe avvenuta l’esecuzione. Il processo fu breve e durò approssimativamente un’ora.

Nicolae Ceaușescu e sua moglie Elena furono condannati per tutti i capi di accusa, malgrado l’assenza di prove. A un certo punto dell’udienza, gli avvocati abbandonarono la difesa e si unirono ai procuratori, favorendo la condanna a morte degli imputati. Vi furono numerose irregolarità, tra cui le seguenti.

- Il processo si tenne senza indagini preliminari.
- Non fu permesso agli imputati di scegliere i propri avvocati difensori.
- L’accusa di genocidio non venne mai provata.
- Nessun fascicolo d’inchiesta fu presentato alla corte.
- I Ceaușescu furono accusati di possedere un miliardo di dollari in conti esteri, ma tali fondi non furono mai trovati.

- Nicolae Ceaușescu si rifiutò di riconoscere il tribunale; per questo motivo, uno degli avvocati difensori suggerì di non presentare appello.
- Il verdetto dei giudici permetteva il ricorso alla Corte suprema, ma la coppia fu fucilata pochi minuti dopo il pronunciamento della sentenza, rendendo tale previsione inapplicabile.
- Il decreto per l'istituzione del tribunale fu firmato dal leader del CFSN (*Consiglio del Fronte di Salvezza Nazionale*) Ion Iliescu, che non aveva il potere legale per farlo.
- La legge rumena proibiva l'esecuzione di una condanna a morte meno di dieci giorni dopo la sentenza. Dopo la fucilazione dei Ceaușescu, la Romania abolì la pena capitale.
- I leader della rivoluzione sostenevano che l'eliminazione dei Ceaușescu era necessaria per fermare gli attacchi terroristici in atto contro le nuove istituzioni; ma non fu rilevata alcuna prova della esistenza di presunte cellule terroristiche fedeli al dittatore.

Alla fine del processo, Nicolae Ceaușescu dichiarò: **“Avremmo potuto essere fucilati senza questa messinscena.”**

Il 25 dicembre 1989, i coniugi Ceaușescu furono giustiziati da un plotone di esecuzione formato dalla élite del reggimento paracadutisti: il capitano Ionel Boeru, il sergente Dorin-Marian Cârlan e il sergente maggiore Octavian Gheorghiu. Per sparare, i tre militari usarono dei fucili d'assalto AK-47 (il cosiddetto kalashnikov).

I Ceaușescu caddero sotto oltre cento colpi; il fuoco fu aperto troppo presto per la troupe del film che registrò l'evento. Il plotone cominciò a sparare appena i due si trovarono in posizione contro il muro: Boeru sparò un totale di tre raffiche colpendo l'ex-dittatore alle ginocchia e al torace, uccidendolo all'istante; poi puntò l'ultima raffica verso Elena Ceaușescu, che crollò crivellata di proiettili. Cârlan si dimenticò di cambiare la modalità di fuoco del suo fucile in automatica ed esplose così un solo colpo; poco dopo, Gheorghiu sparò anch'egli un singolo proiettile. Nella foto alla pagina seguente, i coniugi Ceaușescu crollano sotto i colpi dei kalashnikov.



IL MESTIERE DI MENTIRE

La manipolazione planetaria dell'opinione pubblica emerge con cruda chiarezza dalle attualissime parole che molti anni or sono (siamo nel 1880 e ancora non c'era la televisione) John Swinton, mitico redattore-capo del giornale per antonomasia, il *New York Times*, pronunciò nel discorso di congedo dai colleghi tenuto al banchetto in suo onore, presso l'*American Press Association*, alla vigilia del suo collocamento a riposo.

“Che follia fare un brindisi alla stampa indipendente! In America non esiste una stampa indipendente, a meno che non sia nelle città di campagna. Siete tutti schiavi. Lo sapete voi e lo so anch'io. Non c'è nessuno di voi che oserebbe scrivere le sue vere opinioni, e già sapete in anticipo che, se lo facesse, esse non verrebbero mai pubblicate. Sono pagato duecentocinquanta dollari alla settimana per tenere le mie vere opinioni al di fuori del giornale per cui lavoro. Altri di voi sono pagati in modo simile per cose simili, e chi di voi fosse così pazzo da scrivere opinioni oneste, si ritroverebbe subito in strada a cercarsi un altro lavoro. Se io permettessi alle mie vere opinioni di apparire su un numero del mio giornale, perderei il mio impiego in meno di ventiquattro ore [...].

Il lavoro di un giornalista di New York è quello di distruggere la verità, di mentire spudoratamente, di corrompere, di diffamare, di scodinzolare ai piedi di Mammona, e di vendere il proprio Paese e la propria gente per il proprio pane quotidiano o – ciò che è più o meno la stessa cosa – per il proprio stipendio.

Voi questo lo sapete e io pure. E allora, che pazzia è mai questa di brindare a una stampa indipendente? **Noi siamo gli strumenti e i vassalli di uomini ricchi che comandano da dietro le quinte. Noi siamo i loro burattini; essi tirano i fili e noi balliamo.** Il nostro tempo, i nostri talenti, le nostre possibilità e le nostre vite sono di proprietà di questi uomini. **Noi siamo prostitute intellettuali.**”¹

Ogni volta che accendiamo il televisore o sfogliamo un quotidiano, dovremmo avere presente questo discorso di John Swinton.

(© Riproduzione riservata - Dr. Orietta Nasini - 24 Marzo 2022)

¹ John Swinton (1829-1901) was a Scottish-American journalist, newspaper publisher, and orator. “There is no such a thing in America as an independent press, unless it is out in country towns. You are all slaves. You know it, and I know it. There is not one of you who dares to express an honest opinion. If you expressed it, you would know beforehand that it would never appear in print. I am paid \$150 for keeping honest opinions out of the paper I am connected with. Others of you are paid similar salaries for doing similar things. If I should allow honest opinions to be printed in one issue of my paper, I would be like Othello before twenty-four hours: my occupation would be gone. The man who would be so foolish as to write honest opinions would be out on the street hunting for another job. The business of a New York journalist is to distort the truth, to lie outright, to pervert, to villify, to fawn at the feet of Mammon, and to sell his country and his race for his daily bread, or for what is about the same — his salary. You know this, and I know it; and what foolery to be toasting an "Independent Press"! We are the tools and vassals of rich men behind the scenes. We are jumping-jacks. They pull the string and we dance. Our time, our talents, our lives, our possibilities, are all the property of other men. We are intellectual prostitutes.”